

PICCOLA COLLANA MODERNA

Serie storica

144

PICCOLA COLLANA MODERNA
(Ultimi volumi pubblicati disponibili)

119. R. NEWBURY, *Elisabetta I. Una donna alle origini del mondo moderno*
120. G. MIEGGE - C. PAPINI, *Pietro a Roma*
121. E. FIUME, *Il protestantesimo. Un'introduzione*
122. E. NOFFKE, *Il Vangelo di Giuda. La verità storica tra scoop e pregiudizi*
123. T. RÖMER - L. BONJOUR, *L'omosessualità nella Bibbia e nell'antico Vicino Oriente*
124. S. RONCHI, *Huldrych Zwingli. Il riformatore di Zurigo*
125. F. MOSER, *Chi osa dirsi cristiano?*
126. J. HUS, *Il primato di Pietro (dal «De ecclesia»)*, a cura di L. Santini
127. F. GIAMPICCOLI, *Henri Dunant. Il fondatore della Croce Rossa*
128. F. FERRARIO - W. JOURDAN, *Introduzione all'ecumenismo*
129. S. TOMKINS, *Breve storia del cristianesimo*
130. R. NEWBURY, *La regina Vittoria*
131. E. GENRE, *Martin Bucer. Un domenicano riformatore*
132. V. BENECCHI, *John Wesley. Un'eredità da investire*
133. G.G. MERLO, *Valdo. L'eretico di Lione*
134. H. FISCHER, *I cristiani hanno un solo Dio o tre? La Trinità: nascita e senso di una dottrina cristiana*
135. G. MAZZINI, *Dal Concilio a Dio e altri scritti religiosi*, a cura di A. Panerini
136. D. KAMPEN, *Introduzione alla teologia luterana*
137. V. BENECCHI, *Guardare al passato, pensare al futuro. Figure del metodismo italiano*
138. G. TOURN, *Risorgimento e chiese cristiane*
139. H. FISCHER, *Era necessario che Gesù morisse per noi?*
140. *Karl Barth e il Concilio Vaticano II. Ad limina apostolorum e altri scritti*, a cura di F. Ferrario e M. Vergottini
141. D. KAMPEN, *Introduzione all'etica luterana*
142. A. ROVERI, *Renata di Francia*
143. D. MARGUERAT, *Il primo cristianesimo*
Rileggere il libro degli Atti

Franco Giampiccoli

**J. Charles
Beckwith**

**Il Generale dei valdesi
(1789-1862)**

Prefazione di Richard Newbury

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Franco Giampiccoli,

pastore valdese emerito, già direttore del centro ecumenico Agape e moderatore della Tavola valdese, è attualmente presidente del Comitato editoriale della casa editrice Claudiana, presso la quale ha pubblicato – fra l’altro – *Una chiesa senza papa* (2003), *Dag Hammarskjöld. Un cretente alla guida dell’ONU* (2005), *Henry Dunant. Il fondatore della Croce Rossa* (2009) e *I valdesi raccontati ai miei nipoti* (2010).

Scheda bibliografica CIP

Giampiccoli, Franco

J. Charles Beckwith : Il Generale dei valdesi (1789-1862) / Franco Giampiccoli

Torino : Claudiana, 2012

192 p. ; 20 cm. - (Piccola collana moderna ; 144)

ISBN 978-88-7016-901-0

1. Beckwith, Charles 2. Valdesi – Sec. 19.
(22. ed.) 284.4092 Chiesa valdese. Persone

© Claudiana srl, 2012
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Ritratto di Charles Beckwith, dipinto di Enrico Gamba (1836), Sala rossa della Casa valdese, Torre Pellice (To).

«ALTO LÀ, BRICCONE!»
FINE DI UNA CARRIERA MILITARE,
INIZIO DI UNA CARRIERA UMANITARIA

È probabile che il maggiore John Charles Beckwith abbia dormito tranquillamente l'ultima notte prima di Waterloo. La prospettiva di una battaglia non aveva certo il potere di preoccupare più di tanto un ufficiale che, pur avendo solo 26 anni, militava nell'esercito inglese da 12 anni, impegnato nell'interminabile campagna sul continente per contenere e via via annullare l'espansione napoleonica.

Primogenito di 10 figli – 3 maschi e 7 femmine – di un magistrato inglese emigrato in Canada, Charles aveva lasciato la famiglia a 14 anni non ancora compiuti per raggiungere l'Inghilterra e arruolarsi. Seguiva così la tradizione di una famiglia militare da cui soltanto suo padre si era allontanato. Suo nonno e due zii avevano raggiunto il grado di generale e i suoi due fratelli moriranno – Henry in Canada nel 1847 e Sidney in Crimea nel 1854 – ambedue con il grado di tenente colonnello.

La carriera di Charles Beckwith era cominciata molto presto: sottotenente nel 1804 e tenente nel 1805, si era guadagnato il grado di capitano nel 1808 in Svezia, dopo aver partecipato alle campagne di Hannover e poi di Danimarca. L'anno seguente era passato agli ordini di sir Arthur Wellesley, più tardi nominato duca di Wellington, nella lunga e sanguinosa campagna della penisola iberica. Per cinque anni l'esercito inglese aveva contrastato, con alterne vicende, l'invasione francese. Beckwith aveva partecipato a una disastrosa ritirata e poi alla ripresa del sopravvento inglese fino alla vittoriosa battaglia di

Tolosa del 13 marzo 1814, dove aveva ricevuto il grado di maggiore e una medaglia d'oro.

E ora, dopo il fulmineo ritorno di Napoleone dall'Elba, eccolo il 18 giugno 1815 al giorno di Waterloo. L'esito della battaglia fu incerto per tutto il giorno, con gravissime perdite da ambo le parti. Risolutivo fu l'arrivo dei prussiani del generale Blücher che costrinsero i francesi alla ritirata.

L'intensità della partecipazione del maggiore Beckwith è indicata dal fatto che ben quattro cavalli gli morirono sotto durante la battaglia. Beckwith non era mai stato ferito negli innumerevoli scontri precedenti e la stessa sorte di immunità sembrava accompagnarlo anche in quest'ultima battaglia, quando una cannonata dell'esercito francese in rotta gli fracassò la gamba sinistra sotto il ginocchio. Finiva così la carriera militare del valoroso soldato, con una medaglia d'argento, la promozione a tenente colonnello, la riduzione a mezza paga – a seguito della drastica riduzione dell'esercito inglese con la fine delle guerre napoleoniche – e una pensione di invalidità di 300 sterline annue per la perdita della gamba a Waterloo.

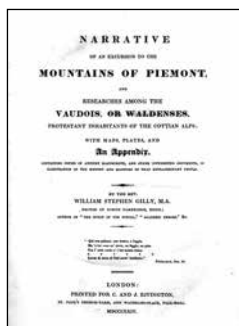
Dopo tre mesi di inutili tentativi di salvare la gamba, si rese inevitabile l'amputazione. La convalescenza, nel castello di Mont-Saint-Jean, in Borgogna, fu lunga e avvilente. Lo rincuoravano le visite della piccola figlia del proprietario del castello, di 6 anni, con cui aveva fatto amicizia e che spesso si sedeva accanto al letto dell'ufficiale inglese. Quando lasciò il castello per tornare in Inghilterra, il Colonnello se ne separò con dolore e ne portò il ricordo persistente, segno di quel particolare affetto per i bambini che si era manifestato in lui fin dall'adolescenza, quando faceva giocare i suoi minori, fratelli e cugini.

Il tempo della convalescenza fu anche il tempo della riscoperta della Bibbia. Essa doveva essergli familiare, dato che uno zio acquisito, James Stewart, alla sua partenza da casa gli aveva indirizzato una lettera piena di raccomandazioni a cui univa, oltre a un assegno di tre ghinee, una Bibbia, con l'invito ad afferrare «il buon Libro

[...] come l'oggetto più degno della vostra attenzione e la sorgente prima della vostra consolazione». Ma la sua professione non aveva dovuto favorire la pratica religiosa.

Durante la sua degenza emerse invece da un pastrano militare una Bibbia che era finita nelle sue mani, quando era stato di guarnigione vicino a Courtray, in Belgio. La sua fede inerte fu così ravvivata da uno studio attento di quella Bibbia sui cui margini annotò commenti e riferimenti. Questo studio fu approfondito, insieme a studi di economia e di agricoltura, negli anni che seguirono. Beckwith dimostrerà in seguito una profonda pietà biblica e una vasta cultura generale.

Ma il senso di una vita amputata non poteva essere ritrovato soltanto con lo studio. Forse Beckwith lo ricercò in una lunga tournée nella giovane repubblica statunitense; ma senza risultato. Poi, a un certo punto, la sua vita conobbe una svolta imprevedibile. Nel giugno del 1827 si trovò a far visita al suo vecchio comandante Wellington, nella residenza del duca a Hyde Park. Non potendo riceverlo immediatamente, il duca ordinò che fosse fatto accomodare nella biblioteca. Là, su un tavolo, erano posati alcuni libri di recente pubblicazione. Tra questi, Beckwith prese in mano il corposo resoconto di un viaggio tra i valdesi del Piemonte scritto dal rev. William Stephen Gilly, pastore anglicano, che diventerà canonico dell'importante cattedrale di Durham. Gilly aveva compiuto la sua "escursione" nel 1823 e di ritorno aveva pubblicato il suo resoconto. Nei brevi momenti dell'attesa, Beckwith fu attirato dallo stile vivace dello scritto, pieno di simpatia per quella popolazione protestante a lui del tutto sconosciuta. Tornando a casa, passò dal suo libraio e si procurò il libro che lesse con grandissimo interesse. Dopo altre ricerche, in autunno il Colonnello si mise in viaggio.



Frontespizio della *Narrative*, di W.S. Gilly.

Arrivò a Torre nelle condizioni più sfavorevoli, in mezzo a una pioggia torrenziale che colpì la valle per diversi giorni e gli impedì di conoscere qualcosa al di là della casa di Santa Margherita che lo ospitava, la casa del pastore di Torre, Pierre Bert. Ripartì dopo quattro giorni, non sappiamo se disgustato dal tempo inclemente o per un precedente progetto di svernamento nel Sud. Ma le conversazioni avute con il pastore Bert, moderatore della Tavola ed esperto conoscitore della realtà valdese, furono determinanti. La sua vita era ormai segnata e un nuovo scopo avrebbe orientato il resto della sua esistenza.

Diversi anni dopo il Colonnello dalla gamba di legno, raccontando la sua vicenda, riconosceva che il motore della sua esistenza era stato in precedenza la sete di gloria militare. E aggiungeva: «Ma il buon Dio mi ha detto: “Alto là, briccone!”, e mi ha tagliato la gamba e credo che ne sarò tanto più felice».

Intanto, la prima annotazione sul suo conto che compare nel libro dei verbali della Tavola è indicativa della futura attività dell'inglese: il moderatore Bert l'8 novembre 1827 vi menziona «il tenente colonnello Beckwith in pensione, al servizio di S.M. Britannica, che ci ha messo a disposizione queste 400 lire per i nostri studenti».



Veduta di Torre Pellice nel 1876.

EXCURSUS: «ORIGINE, DOCUMENTI E NATURA DELLA PROTEZIONE ACCORDATA AI VALDESI DALLA GRAN BRETAGNA»

È questo il titolo di un documento conservato negli Archivi di Stato di Torino, datato 27 settembre 1815, a firma di Francesco Galeani Napione, conte di Cocconato, redatto in risposta a una richiesta del primo segretario di stato agli Esteri, conte di Vallesa. Esso può servire da trama per mettere in luce l'inizio e le articolazioni centrali di una lunga storia di sostegno solidale, economico e diplomatico, da parte del popolo britannico che è stata fondamentale per la resistenza, e finanche la sopravvivenza, dei valdesi in Piemonte.

Il documento, pur menzionando genericamente gli aiuti economici forniti ai valdesi «ogniqualevolta furono impediti nel libero esercizio della loro Religione», ricorda in particolare la protezione al tempo della repressione dei «gravi tumulti» del 1655, quando intervennero i Cantoni svizzeri, l'Olanda e «principalmente il troppo celebre Cromuello che dominava allora l'Inghilterra». Rileviamo appena l'ipocrisia dell'ottica statale che inventa dei «gravi tumulti» per giustificare la Primavera di sangue del 1655, e il sottile astio con cui è menzionato il Lord Protettore inglese. Notiamo piuttosto che il documento afferma che «a tale epoca si può ascrivere l'origine della protezione accordata», pur non essendovi per tale inizio «documenti autentici». Il Galeani Napione considera dunque l'editto



Saccheggio e incendio di Torre Pellice nel 1655 (stampa olandese).

del 18 agosto 1655 come una disposizione interna del duca di Savoia riguardante i valdesi. Esso è tuttavia un documento autentico della protezione esterna – svizzera e inglese – se si considera che il contenuto dell’atto unilaterale del duca fu definito in una trattativa a cui parteciparono gli ambasciatori dei Cantoni di Basilea, Zurigo, Berna e Sciaffusa, e la delegazione valdese guidata dal moderatore Léger, con l’ambasciatore francese Servient che dava man forte all’autorità locale. Se con le «Patenti di grazia» emanate il 18 agosto, a pochi mesi dalla strage, il duca riconosceva l’abitazione e il culto dei valdesi entro gli antichi limiti, perdonava, garantiva la liberazione dei prigionieri e perfino esentava per 5 anni dalle imposte le valli martoriate, ciò avveniva unicamente grazie a quella protezione esterna, inglese e svizzera, di cui l’editto è implicita ma indubitabile conferma.

L’intervento esterno più evidente fu quello degli ambasciatori svizzeri, la cui delegazione, guidata dal colonnello Weiss, partecipò alla trattativa che precedette l’emanazione delle Patenti di Pinerolo. A questa trattativa non partecipò la delegazione inglese che fu messa fuori gioco dalla fretta con cui l’ambasciatore francese riuscì a condurla. Sir Samuel Morland, incaricato da Cromwell di esercitare la massima pressione sul duca, dopo aver pronunciato una vibrante orazione in latino davanti alla corte di Torino – ottenendo solo la risposta che il Lord Protettore era stato mal informato – era ripartito per Ginevra in attesa di formare la delegazione con il residente inglese Pelt presso i Cantoni svizzeri e il ministro Downing, espressamente inviato da Cromwell. La conclusione affrettata della trattativa a Pinerolo mise gli inglesi davanti al fatto compiuto prima ancora che attraversassero le Alpi. Il Morland con grande disappunto notò che nelle Patenti non era stato neppure menzionato l’intervento del Lord Protettore dell’Inghilterra.

Se tuttavia la conclusione doveva registrare uno scacco della diplomazia inglese che si era vista esclusa dalla trattativa, non si può dimenticare che la trattativa stessa si era aperta grazie alla decisiva pressione inglese sulla Francia. In precedenza Cromwell aveva incaricato sir Morland di consegnare una lettera a Luigi XIV in cui, lamentando il coinvolgimento di reggimenti francesi nella repressione dei valdesi, esortava il re ad agire a favore dei perseguitati usando il forte ascendente che egli aveva sul duca Carlo Emanuele II. Nella risposta il re ipo-

criticamente negava di aver saputo del coinvolgimento dei reggimenti francesi e si diceva pronto a «continuare la mia istanza per la loro [dei valdesi] consolazione e ristabilimento nelle loro antiche dimore». L'insolita disponibilità del re cristianissimo verso gli eretici era dovuta alla necessità di non compromettere una possibile alleanza con l'Inghilterra contro la Spagna. Si deve quindi all'intervento di Cromwell se la Francia, con l'ambasciatore Servient, si fece arbitro, seppur non certo imparziale, della spinosa questione.

Se a pochi mesi dalla quasi irreparabile lacerazione il tessuto delle difficili relazioni tra il duca e i suoi sudditi valdesi era stato in qualche modo ricomposto, ciò era dunque avvenuto grazie all'autorevolezza del Lord Protettore che aveva saputo tradurre in una efficace pressione l'indignazione dell'Europa protestante.

Torniamo alla relazione del conte di Cocconato, facendo un salto di trent'anni, all'indomani del Glorioso Rimpatrio del 1689. Egli ricorda che nel trattato dell'Aja del 20 ottobre 1690 in un articolo segreto «S.A.R. si impegnava a revocare con suo editto gli editti 3 gennaio e 9 aprile 1686 con cui i detti Valdesi venivano impediti nel libero esercizio della loro Religione, il che fu prontamente eseguito nel Regio Editto del 23 maggio 1694».

È noto che i reduci del Rimpatrio, sfuggiti provvidenzialmente all'assedio della Balziglia, poterono scampare grazie al subitaneo cambiamento di campo del duca Vittorio Amedeo II che il 4 giugno 1690 passava dalla parte dell'Impero schierandosi – e schierando i valdesi a difesa della frontiera – contro Luigi XIV. Ne seguì una lunga trattativa con i nuovi alleati anglo-olandesi in cui la libertà di culto dei valdesi fu spesa dal duca in cambio di un consistente aiuto per il tempo della guerra. I rappresentanti di Inghilterra e Olanda, di fronte all'avidità del Piemontese, mantennero ferma la cifra di 30.000 scudi al mese, ma dovettero venire incontro al suo timore delle reazioni di Roma e accettare che la questione valdese fosse trattata in un articolo segreto del trattato di alleanza che fu concluso il 20 ottobre 1690. Nell'articolo segreto il duca si impegnava a reintegrare i valdesi nelle condizioni anteriori al 1686, a liberare i prigionieri e i bambini, e a rendere pubblico il ristabilimento con un editto da emanare entro due mesi; promessa che fu “prontamente” eseguita, secondo il conte di Cocco-

nato. In realtà l'editto fu promulgato, dopo ripetuti richiami e insistenze degli alleati, soltanto tre anni e mezzo dopo l'impegno preso all'Aja. In esso, ha ricordato il Galeani Napione, venivano revocati gli editti del 31 gennaio e del 9 aprile 1686. Il primo – che rispecchiava nel ducato di Savoia il programma di annientamento degli ugonotti attuato in Francia con la revoca dell'Editto di Nantes – ritirava ogni tolleranza nei confronti dei valdesi imponendo *per troncare il capo di quest'idra* la cattolizzazione o l'espatrio con la perdita dei propri beni. Il secondo *aprendo per ultimo sperimento la porta delle nostre Gratie*, concedeva l'espatrio a chi lo voleva e lo imponeva a chi costituiva un pericolo per la tranquillità di chi restava. Con l'editto del 23 maggio 1694 veniva ora fatta *ampia gratia, et intiera remissione* per ogni trasgressione dei predetti editti; veniva ordinata la liberazione di tutti i religionari detenuti e di tutti i bambini cattolizzati; i religionari venivano reintegrati nel pieno possesso dei loro beni e venivano stabilite le regole per il libero insediamento di chi, essendo della medesima religione, volesse stabilirsi nelle antiche Valli, previo giuramento di fedeltà al sovrano, eccetto i francesi ammessi solo per il tempo della guerra e, successivamente, se emigrati a causa della loro religione. L'editto rispecchiava dunque gli accordi segreti dell'Aja 1690 e fu accolto con grande soddisfazione dai protettori inglesi e olandesi che per esso si erano spesi senza posa.

Nella sua relazione storica, tutta positiva per parte sabauda, il conte di Cocconato glissa su fatti ed editti successivi. Seguiamolo pure, ma senza dimenticare che i ripetuti voltafaccia del duca Vittorio Amedeo II gli permisero di decretare, il 1° luglio 1698, l'espulsione dei francesi riformati dalle Valli. Fu questo un secondo esilio per Henri Arnaud, nato a Embrun, in Francia, il quale guidò verso il Württemberg i circa 3000 esuli che quivi trapiantarono la loro valdesia negli insediamenti di Perouse, Gros Villar, Pinache. Successivamente, alla pace di Utrecht del 1713, a cui arrivò come alleato degli inglesi, ricevuta da questi la Val Pragelato che gli era stata promessa, grazie a un cavillo (non si era trattato di un dono, come promesso, ma di uno scambio, dato che aveva dovuto cedere in cambio la Valle di Barcelonnette al di là delle Alpi) si sentì libero di non rispettare la promessa libertà religiosa e progressivamente estirpò la fede riformata dalla Val Pragelato.

«Nonostante siffatte concessioni, però – prosegue il Nostro riferendosi all’editto del 1694 favorevole, ma solo ai valdesi delle antiche Valli – pare che i sudditi valdesi facessero circa il 1724 pervenire alle L.L.M.M. i Re di Prussia e d’Inghilterra dei reclami circa i pesi a cui pretendevano di essere assoggettati dalla Real Casa». Così, «nel 1729 il Signor di Molleswort, inviato d’Inghilterra presso la Corte di Torino, convenne di un Capo da aggiungere alle Costituzioni di S.M. in ordine ai Valdesi in cui furono loro accordati vari altri privilegi. Questo progetto di Capo d’aggiunta fu redatto in forma di Editto il 20 giugno 1730 tal quale era stato convenuto». Siamo dunque a una altro snodo centrale della protezione accordata ai valdesi dalla Gran Bretagna: l’editto del 1730. Esso si situa nel quadro della laboriosa costruzione delle Costituzioni piemontesi volute dal sovrano, in cui non poteva mancare la menzione della questione valdese. Si discusse a lungo della collocazione (“aggiunta” al testo o parte integrante) e del contenuto in un dialogo serrato soprattutto con il rappresentante inglese a Torino, signor di Mollesworth. Effettivamente il progetto di editto fu concordato e ricevette anche l’approvazione del segretario di stato inglese Towshend.

L’editto esprimeva la volontà del sovrano che i valdesi *continuino a godere delle disposizioni degli Editti sì nostri che de’ Reali nostri antenati, e nello stesso tempo gli osservino esattamente e soddisfacciano a tutte le obbligazioni colle quali sono accompagnate*. L’impianto dell’editto – reso ancor più chiaro nell’Istruzione che in pari data veniva inviata al Senato del Piemonte, comprendente una collazione sistematica di tutti gli editti e ordini concernenti i valdesi – si basava su una conferma delle disposizioni precedenti con alcune attenuazioni e alcune innovazioni.

Venivano attenuate le disposizioni relative agli acquisti (quelli fatti al di fuori dei limiti venivano rimessi al Senato che *stimerà conforme a ragione e giustizia*). Attenuate altresì le disposizioni relative ai cimiteri, ora permessi a determinate condizioni, con sanatoria per quelli esistenti a Rorà, Torre, Villar e Bobbio pur fuori norma (con muro di cinta). Gli apostati che avevano abbandonato la fede cattolica e i relapsi (cattolizzati ritornati in seguito alla fede riformata) erano per l’innanzi condannati a morte (salvo quelli cattolizzati a forza nel periodo delle persecuzioni, 1686-90). A essi veniva ora fatta salva

la vita e offerta la scelta tra tornare alla religione cattolica o *assentarsi da tutti gli Stati nostri* entro sei mesi, con facoltà di vendere i propri beni. Ribadite le esclusioni dei francesi e degli abitanti della Val Pragelato, si aggiungeva ai templi esistenti prima del 1686 *la capanna di S. Bartolomeo* [tempio di Prarostino] *non ostante non sia stata fabbricata che nel 1692*. Disposizioni innovative riguardavano invece: il permesso esplicito di ricevere *sovvenzioni dalle Potenze straniere a titolo di elemosina*; il permesso per *l'entrata de' libri della loro Religione*, ma con l'individuazione di un responsabile della distribuzione, onde evitare che libri eretici finissero in mani cattoliche; il permesso di nominare maestri di scuola purché nelle loro scuole non fosse ammesso alcun cattolico.

Si comprende dunque come l'editto sia stato accolto con gran soddisfazione sia in Olanda che in Inghilterra: il Mollesworth risultava aver ottenuto il massimo possibile dalla trattativa con la controparte. Eppure, di lì a poco crebbe gradatamente la protesta. Insieme al contingente finale degli esuli della Val Pragelato, raggiunsero la Svizzera alcune centinaia di valdesi delle antiche Valli che, cattolizzati senza la violenza della persecuzione – e cioè prima del 1686 o dopo il 1690 – erano tornati alla fede riformata. In base all'editto erano ora costretti all'esilio. Per questo espatrio forzato si diffuse un vasto malcontento e i Cantoni svizzeri sollecitarono un intervento olandese e in seguito inglese, mentre in quei paesi, e in Prussia, cresceva l'indignazione per ciò che veniva prospettato come un nuovo 1686.

È a questa protesta che si riferisce la memoria del Galeani Napione ricordando la lettera del 23 febbraio 1731 di S.M. il re d'Inghilterra che scriveva al Savoia «circa l'Editto precitato rappresentandogli il suo interessamento non meno che quello degli altri Principi Protestanti, ad effetto che non venissero i Valdesi aggravati, come pretendeva che fossero ancora in detto Editto». Ricorda ancora che «il Signor Edmondo Allen, incaricato di affari della Inghilterra a Torino, presentò il 26 marzo 1731 una Memoria a nome del suo Re in cui rappresentando contro gli aggravj che pretendeva addossati alli Valdesi, ne chiamava il sollievo, soprattutto circa l'articolo 4 dell'Editto in questione con cui S.M. perdona agli apostati e relapsi la pena di morte, che sarebbe loro inflitta negli Editti precedenti, con ciò che tornassero alla Fede Cattolica». Tale memoria veniva

confutata «provandogli [a Allen] come l'Editto suddetto fosse interamente d'accordo con gli impegni presi da S.M., e segnatamente con l'Editto 23 maggio 1694». Conclude il conte di Cocconato che «il cav. Ossorio, Inviato straordinario a Londra fece intendere la stessa cosa al Duca di Newcastle, Segretario di Stato di S.M. Britannica, onde l'Editto non fu revocato».

In effetti, con il duplice riferimento all'editto del 1694 e all'accordo raggiunto con il rappresentante inglese per quello del 1730, la diplomazia piemontese riusciva a opporsi validamente alle recriminazioni dei protettori stranieri dei valdesi. D'altra parte con l'accoppiata di quei due editti si realizzava una stabilizzazione che per più di un secolo, pur ribadendo gli antichi vincoli, escludeva il ritorno alla persecuzione. In questa stabilizzazione l'Inghilterra, pur non avendo ottenuto una libertà di culto senza limiti, aveva avuto un ruolo di grande importanza non solo per l'assidua cura con cui aveva temperato l'avversione del Savoia per i valdesi, ma anche per il fatto di averla resa irreversibile: i due editti citati si presentavano infatti non già come atti di imperio autonomo e assoluto, bensì come traduzione dell'accordo internazionale tra Inghilterra e ducato sabaudo sancito nell'articolo segreto dell'Aja nel 1690.

Oltre a quella diplomatica, la protezione britannica ha avuto un altro aspetto della più grande importanza: un costante sostegno economico. A parte collette occasionali – come la cospicua sottoscrizione di quasi 40.000 sterline promossa dopo la Primavera di sangue da Cromwell, il quale vi contribuì di persona con le prime 2.000 sterline – il sostegno finanziario inglese divenne stabile dopo il Rimpatrio. Nel 1692 la regina Anna d'Inghilterra istituì una fondazione la cui rendita assicurava un sussidio di 100 scudi per ognuno dei 12 pastori e di 50 per ogni maestro delle scuole parrocchiali. Questo fondo, denominato «sussidio Reale», con alterne vicende durò fino al 1793, quando il sostentamento dei pastori valdesi fu assicurato prima da un «fondo nazionale dei beni» costituito dai beni parrocchiali cattolici delle Valli assegnati ai Comuni per il sostentamento dei pastori, e poi direttamente dallo stato francese quando la Chiesa valdese divenne parte della Chiesa riformata di Francia.

La Restaurazione fece tabula rasa delle disposizioni dell'amministrazione francese e rimasero disponibili solo i residui ma-

gri proventi di un Fondo nazionale inglese, diverso da quello reale cessato nel 1793. Ma dopo un periodo di stasi, la protezione britannica conobbe una trasformazione divenendo meno istituzionale e più *benevolent*, basata cioè su iniziative volontarie di una vastissima schiera di donatori, spesso coordinati in comitati e associazioni, stimolati e promossi da personalità che con le loro visite alle Valli e i loro rapporti in patria hanno intrecciato un compatto tessuto di permanente solidarietà.

Tra questi illustri visitatori va ricordato il pastore anglicano Thomas Sims che rinverdì il mito dell'origine apostolica della Chiesa valdese, custode del puro evangelo attraverso i tempi e perseguitata per questo dalla deviata e corrotta chiesa di Roma.

Un altro viaggiatore fu William Allen, quacchero inglese, amico dello zar Alessandro I, che presentò un rapporto sui valdesi – frutto di una rapida visita alle Valli – ai Grandi riuniti nel Congresso di Verona del 1822, conquistando alla causa valdese il duca di Wellington e ottenendo dallo zar un cospicuo dono di 12.000 franchi che furono ripartiti tra l'Ospedale di Torre e il tempio di Pomaretto.

Grande amico dei valdesi fu il pastore William Stephen Gilly, canonico della cattedrale anglicana di Durham, il cui primo interessamento fu originato da una lettera del pastore Ferdinando Peyran di Pramollo, diretta alla Società per la promozione della conoscenza cristiana (SPCK), che lamentava nel 1818 l'ormai lungo abbandono dei valdesi da parte dei confratelli inglesi un tempo loro attivi sostenitori. Dopo una prima visita alle Valli nel 1823 – da cui derivò il già ricordato volume *Narrative*, che ebbe grande diffusione e quattro edizioni in pochi anni – Gilly costituì a Londra nel 1825 il Comitato valdese che finanziò, come vedremo, la rinascita dell'istruzione superiore con la costituzione del «Collegio della Santa Trinità presso i Valdesi». Egli ebbe anche il merito di ottenere dal re Giorgio IV nel 1827 la ricostituzione del Fondo reale a favore dei valdesi.

È in questa lunga tradizione di protezione britannica e nella più recente rinascita dell'interesse filantropico ed evangelistico degli inglesi nei confronti dei valdesi, che si inserisce in modo del tutto eccezionale il colonnello John Charles Beckwith.

INDICE

<i>Prefazione</i> di RICHARD NEWBURY	5
<i>Premessa</i>	9
1. «Alto là, briccone!». Fine di una carriera militare, inizio di una carriera umanitaria	11
<i>Excursus</i> : «Origine, documenti e natura della protezione accordata ai valdesi dalla Gran Bretagna»	15
2. Il colonnello Beckwith alle Valli valdesi. I suoi soggiorni alle valli. Il suo modo di vivere	23
<i>Excursus</i> : L'orientamento religioso dei valdesi tra la restaurazione e l'emancipazione	29
3. L'istruzione primaria alle valli. Beckwith e la riforma della scuola elementare	35
<i>Excursus</i> : Spunti di confronto con l'istruzione primaria in piemonte	52
4. L'istruzione secondaria	55
1. Il Collegio	55
2. Il Pensionato	69
<i>Excursus</i> : W.S. Gilly e il suo documento fondativo del Collegio	77
5. Il dissenso sull'organizzazione ecclesiastica	
1 - Il moderatore a vita. Il moderatore vescovo	83
<i>Excursus</i> : Il timore di una trasformazione anglicana della Chiesa valdese nelle carte dello stato sabauda	98
	191

6.	Beneficenza, diaconia, edilizia. Le sovvenzioni. Gli ospedali delle valli. Gli edifici	105
	<i>Excursus:</i> «Notizie sull'inglese detto comunemente il colonnello della gamba di legno, che da parecchi anni pratica fra i valdesi»	115
7.	Beckwith e le premesse dell'evangelizzazione in Italia. Imparare l'italiano – «o sarete missionari o non sarete nulla»	121
	<i>Excursus:</i> Storia di due parallele che si incontrano. La Tavola valdese e il Comitato di evangelizzazione tra il 1860 e il 1915	129
8.	Il dissenso sull'organizzazione ecclesiastica 2 - I progetti di Beckwith: una liturgia italiana	137
	<i>Excursus:</i> Il tempio di Torino, culmine di un impegno, inizio di un disimpegno	148
9.	Le convinzioni religiose di Beckwith. Le tensioni di un evangelico anglicano	155
	<i>Excursus:</i> Sete di antichità. La leggenda delle lontane origini valdesi	165
10.	Gli ultimi anni. Parigi e Calais. Il ritorno alle valli. La candela si spegne	173
	<i>Excursus:</i> Una figura enigmatica	181
	<i>Bibliografia</i>	185